

FAREPOESIA

RIVISTA DI POESIA E ARTE SOCIALE

Anno I - N.3 Ottobre 2010

POLIFONIE

Libri Idee Interventi

Fabiano Alborghetti, *Registro dei fragili. 43 canti*, Bellinzona, Casagrande, 2009, € 12,00

Di Fabiano Alborghetti conoscevamo già dai precedenti le qualità di poeta-cronista (sebbene poeta vero, non improvvisato); lo ritroviamo e lo riconosciamo, ancora più maturato e combattivo con questo *Registro dei fragili*, dove il metodo di indagine in versi tra lo sporco delle pieghe (infette, va da sé) di un Occidente marginale giunge ad un esito direttissimo e struggente. Senza rinunciare alle qualità linguistiche che ne fanno un autore di sicuro interesse sin dagli esordi, Alborghetti non vuole rinunciare ad una sorta di furia analitica che non (si) risparmia nulla, che non rinuncia alla discesa nell'«infernaccio» evocato da Pusterla nella centrata prefazione al volume.

Il mondo marginale evocato dal *Registro* è quello della opulenta e insoddisfatta, placida e irrequieta provincia del Nord Italia. Proprio quella terra di casette familiari, lavoro, ordine e messe in piega impeccabili che fa da sfondo ad alcuni dei delitti più orrendi che si siano conosciuti negli ultimi anni; ancora più orrendi perché, in tanto frigore, riesce imbarazzante evocare l'asso pigliatutto del movente «passionale». Proprio uno di questi delitti, realmente accaduto e giustamente innominato, come i suoi personaggi, è la chiave di accensione di una corsa all'ultimo respiro, lunga 43 canti, che giunge fino al micidiale esito finale, e che si arresta poco oltre la linea dell'orribile traguardo, ricordando certe strutture narrative cui i telegiornali ci hanno abituato.

Ci sono personaggi bidimensionali in questo scenario, come bidimensionali (o anche meno) sono le loro esistenze, agganciate a pochi feticci e rituali del consumo e dell'apparenza; figurine su un album, da collezionare e basta. Alborghetti le stacca dalle pagine, per annusarne la colla, capire quale coraggio le tenga ancorate alle loro esistenze dietro al vetro (della finestra, delle vetrine, dei supermercati), e le analizza con l'occhio distaccato di chi non ne può più di giustificazioni. Nasce così una coppia bizzarramente ordinaria, dove ognuno dei componenti si convince di custodire il piccolo segreto di un riscatto, condiviso in realtà con milioni di altri individui; una donna dalla vita psichica attiva e dalla scarsa loquacità, ed un uomo sin troppo e inutilmente loquace, genitori di un bambino che è perno fondamentale del libro, ma che non ha né il privilegio della parola né quello del pensiero autonomo, finendo per diventare merce, un oggetto fra i tanti nel paniere di famiglia. Al rischio di una monotona cartolina da facile sociologia, Alborghetti contrappone il moltiplicarsi delle voci narranti, sempre intrecciate inestricabilmente in un verso narrativo ricco e polifonico (che ricorda la lezione di Pagliarani); se la prima (la più lunga) parte vede la telecamera indugiare sulla donna predestinata al peccato, carpendone i pensieri e le fantasie, i desideri innocenti e quelli folli, nelle due parti finali, una volta consumato il sacrificio che conferma la regola per esiziale eccezione, prendono la parola una specie di coro popolare senza più il coraggio di esibirsi sulla scena, ma impegnato nel chiacchiericcio al riparo del portico, e, per chiudere, la voce stessa del poeta, a ribadire – caso mai ce ne fosse bisogno – che il caso si chiude col ritorno ad un'allucinata normalità.

Sotto tutto questo, l'incalzare continuo di un ottonario che non lascia scampo. Come nella migliore tradizione lombarda di un Parini o di un Giudici (giustamente richiamati nella prefazione da Pusterla, assieme ad altri autori stranieri, su tutti Grünbein, dei quali il *Registro* reca traccia; e Alborghetti, sebbene svizzero d'adozione, è pur sempre milanese di origine), il pensiero e la sentenza vanno accompagnati ad una musicalità regolare e regolata, come a contenere il mondo e la speculazione, a evitare che trabocchino e perdano quell'essenzialità che le rende necessarie. Così l'ottonario è il ritmo martellante che accompagna l'inattuabilità irrinunciabile della forma canto scelta da Alborghetti: accoppiati, scomposti, ricomposti, interrotti e ripresi subito a capo, i versi sono unità di significato ben costruite, che raramente presentano sbavature o forzature; segno di una lingua che domina il registro (o il *Registro*) e che non ne viene dominata, una lingua che si aderisce alle regole che si dà.

In un «tutto pieno» così, affollato di merci, costruzioni, parole deboli e pensieri esili, sembra paradossale parlare del valore dei silenzi. Eppure sono proprio le occasioni taciute o vissute nelle dimensioni parallele che inquietano e lasciano la firma più evidente di tutte, in questo *Registro dei fragili*. Se

l'omicidio del bambino viene omesso, nella più classica delle ellissi (per pietà? per rispetto? perché indicibile? o forse perché l'unico gesto che si sottrae alla chiacchiera e si realizza davvero «per mano» di qualcuno, e non attraverso un'interfaccia?), uno degli snodi fondamentali del libro si trova al canto 34, tra i più complessi e terribilmente suggestivi del *Registro*. Qui, in una e dimensiona onirica riportata in un confessionale (quante strutture di controllo e schermature in una sola scena!), la madre precipita arrendevole incontro al gesto incommensurabile che la attende; ma il dialogo pur possibile (quello fra donna e confessore) ancora una volta non riesce, per incapacità di parlare la medesima lingua. Se la donna confessa il desiderio assassino sul piano simbolico dell'inconscio, il confessore non può capire, intento ad analizzare il sogno secondo i dettami del suo manuale di pratica confessionale. Forse sta in questo canto – certo già annunciato, ma forse non abbastanza ribadito – uno

dei grandi temi di *Registro dei fragili*: fino a che punto la società dell'opulenza è davvero una risposta, almeno per come l'abbiamo conosciuta in questi ultimi anni, e dove inizia a diventare repressione e scissione degli uomini dall'umanità? Forse fino al punto di rifiutare per annientamento la prerogativa massima dei viventi: crescere, moltiplicarsi, e donare il mondo al sangue del proprio sangue.

Marco Bini